

Crema e le inquietudini del dopoguerra

Prosegue la rubrica “Cent’anni orsono” con la ricostruzione dell’anno 1919. Attraverso la lettura della tradizionale stampa locale (cattolica, liberale e socialista) si è inteso mettere in luce le “questioni” che caratterizzano il primo anno del dopoguerra. Le molteplici aspirazioni frustrate – eredità dell’immane conflitto – danno luogo ad un clima di incertezza e di inquietudine, che si trasfonde nella vita civile, alimentando lo scontro di classe e la fioritura di nuove forme associazionistiche pronte a fornire la soluzione alle problematiche esistenti.

A guerra ultimata

L'esultanza dimostrata dalla stampa locale per la conclusione della guerra si stemperava in un clima misto di eccitazione e di inquietudine. Infatti, dopo l'euforia per la vittoria, anche il Cremasco come la totalità del Paese, attendeva il riconoscimento dei sacrifici compiuti e differenti aspettative animavano le distinte classi sociali. Nel contempo però, le conseguenze del conflitto si imponevano con chiara evidenza. Lutti e sofferenze affliggevano numerose famiglie; la smobilitazione dell'esercito riconsegnava alla vita civile migliaia di uomini da reinserire nell'attività produttiva e l'intera economia che per lunghi anni era stata conformata alle esigenze belliche, si vedeva in attesa d'essere riconvertita alle necessità del tempo ordinario. Da parte propria, anche il panorama sociale nostrano palesava frizioni rimaste sino a quel mentre sospese, destinate tuttavia a esacerbarsi, al momento del confronto decisivo.

La borghesia cittadina infatti, inebriata dalla vittoria, mentre si crogiolava nei sentimenti patriottici, affermava il suo primato morale ed economico, giudicandosi indispensabile al rinnovamento sociale.

La massa proletaria, specie se a guida socialista, reclamava la gratificazione a lungo promessa, senza riuscire a colmare l'ampio divario che la separava dal concetto di patria; e neppure desiderava soprassedere riguardo all'attribuzione delle responsabilità di una guerra, della quale, senza dubbio, aveva sopportato il peso maggiore.

L'ambiente cattolico invece, da tempo, andava armoniosamente prefigurandosi un popolo unito che, dopo la tremenda prova, si potesse costituire da classi sociali cooperanti fra loro, con eguali e proporzionali diritti di decidere, agire e lavorare.

Intanto, anche in terra cremasca, le numerose associazioni d'arma e combattentistiche, i fasci di ogni carattere, come i partiti ormai strutturati, con l'ausilio della miriade di nuovi periodici, denunciavano l'irrequietezza degli animi e la controversa ricerca di soluzioni alle questioni esistenti.

Le nuove terre d'Italia

La cosiddetta questione territoriale aveva costituito uno dei principali cardini della propaganda bellica. Ora, senza soluzione di continuità, manteneva la sua rilevanza mentre se ne attendeva la completa definizione con il suggello delle trattative di pace. La nascente "Associazione generale delle nazioni"¹ frattanto, con il proprio contributo, doveva garantire l'equa integrità territoriale ai piccoli e ai grandi Stati. La questione come è ovvio, "teneva banco" sulle pagine dei settimanali cittadini. Anche Crema non poteva mancare al Congresso per la Società delle libere Nazioni. Infatti, al succitato convegno tenutosi a Milano, al fine di discutere i principi utili alla sistemazione delle nazionalità da considerarsi nella futura Conferenza di Pace, presenziavano in qualità di delegati cittadini il conte avv. Alberto Premoli e l'avv. Agostino Zambellini.

Il comune pensiero affiorante dalle prime discussioni, era ovviamente orientato a impedire il rinnovarsi degli orrori della guerra; il compito invece, di individuare una soluzione condivisa alla questione territoriale, evidenziava sin dai primi abbozzamenti, asperità difficilmente appianabili. Tuttavia, durante le settimane successive, la stampa locale celebrava con entusiasmo «l'esperimento della Lega delle Nazioni»² nata dall'intento di 25 liberi Stati di unirsi in Lega mondiale. La Conferenza di Pace che di lì a breve doveva aprirsi a Parigi, sarebbe stata in tal modo caratterizzata dal nuovo soggetto emergente impegnato a operare non solamente allo scopo di tratteggiare l'assetto

¹ Meglio conosciuta come Società delle Nazioni, o Lega delle Nazioni.

² *L'Era Novella*, 8 febbraio 1919.

territoriale, bensì per la costituzione di un sistema di convivenza internazionale ispirato ai principi wilsoniani e alla concordia sociale.

I cattolici cremaschi riponevano ferma fiducia nella Società delle Nazioni, quale configurazione di quel «patto sociale» a lungo auspicato, in grado di conformare «la realtà all'ideale»³. Tuttavia, ritenevano presupposto indispensabile alla riuscita della Lega, addivenire all'approvazione di una legislazione internazionale in materia di lavoro che prevedesse il minimo di ore di salario, e al riconoscimento dell'educazione cristiana sicura garanzia di principi superiori.

Senza dubbio, una sorta di compiacimento animava l'ambiente cattolico cittadino, dal momento che la recente Società delle Nazioni con il proprio progetto, sembrava testimoniare la sconfitta dell'Europa laica di fronte all'etica dell'America cristiana, la quale, uniformandosi alla linea del Sommo Pontefice, indicava il popolo quale unico criterio e unico fattore della pace.

La sensibilità cattolica intravedeva in questa ottica, la limpida attestazione della validità universale e perenne della Chiesa congiunta ai popoli, contro la provvisorietà delle teorie liberali e socialiste. Pertanto, anche in merito alla questione dei territori, *L'Era Novella*, il neo periodico cattolico locale, sosteneva di doversi attenere giustappunto alle aspirazioni dei popoli, spingendosi ad asserire con massima sicurezza, la certa approvazione dei desiderata italiani.

Scriveva infatti, «Noi... abbiamo diritti che la giustizia della Conferenza certamente riconoscerà. Il fatto stesso di questi jugoslavi che nel giro di un anno cambiarono, modificarono, avanzarono nei rapporti territoriali molti progetti tra loro contrari, dimostra che l'Italia ha i suoi diritti, invano da essi alterati, mutilati, misconosciuti»⁴.

Ancora più accesi i liberali cremaschi, per i quali il ruolo di grande potenza adriatica spettante all'Italia, dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, non poteva neppure essere posto in discussione. La millenaria cultura italica infatti, per la diffusione della quale, era pur valsa la guerra, nulla aveva a temere da quel coacervo di etnie «che per razza e religione» si erano sempre trovate «ai gradini più bassi fra le popolazioni d'Europa»⁵ da quella indefinita «accozzaglia di gente se non – appunto – di razze»⁶.

Senza contare che, tanto le terre ai confini, quanto quelle declinanti sull'altra sponda dell'Adriatico, parlavano da sé, denunciando la manifesta italianità delle origini, invano sottoposta a secolari tentativi di annullamento dall'ostica dinastia asburgica.

Nessuna perplessità dunque, doveva opporsi a ciò che, in parte madre natura, in parte la cultura, avevano liberamente assegnato all'Italia. Non così concordi invece, a soddisfare le richieste italiane si rivelavano i rappresentanti politici interalleati. D'altronde, la disgregazione dell'Impero degli Asburgo, non contemplata dalla politica italiana d'ante-guerra, dava voce alle rivendicazioni nazionali di quei popoli slavi ormai indipendenti dal giogo austriaco.

Purtroppo, l'angusta visione dei nostri rappresentanti politici non mutava durante le trattative, coniugandosi invece, alla passività dei medesimi di fronte alle nuove contingenze. In aggiunta, l'ostinata rappresentazione che si riusciva a offrire della nostra guerra, come di una guerra esclusivamente dal carattere nazionale e quindi in diritto di riconoscimenti altrettanto esclusivi, pregiudicava le simpatie degli interlocutori.

Per converso, si forgiava l'immagine di uno Stato italiano nelle vesti di "alleato provvisorio" pronto a trasformarsi in nemico nell'immediatezza degli eventi. E quel che era peggio, si disseminavano sentimenti recriminatori all'interno del Paese, offrendo linfa vitale all'estremismo

³ *L'Era Novella*, 8 febbraio 1919.

⁴ *L'Era Novella*, 1 marzo 1919.

⁵ *Il Paese*, 8 dicembre 1917.

⁶ *Il Paese*, 26 luglio 1919.

nazionalista.⁷ L'oggettiva intransigenza poi, del Presidente Wilson e l'enorme debito pubblico nostrano nei confronti degli Alleati facevano il resto, stringendo all'angolo la causa italiana.

Ben presto dunque, la tanto reclamata città di Fiume,⁸ che nel mentre, per plebiscito aveva espresso il desiderio di "italianità" diveniva l'emblema della vittoria mutilata, sino a tradursi nel toponimo indicatore di tutte le frustrazioni nazionali. L'avvilente insoddisfazione dilagante nel Paese, aleggiava anche fra gli ex combattenti cremaschi, in ispecie se appartenenti alle classi medio elevate, dal momento che altre priorità precipuamente di carattere sociale, sommovevano invece gli animi delle masse proletarie.

Quando poi, il Presidente americano Wilson – dapprima favorevolmente apprezzato da tutta la stampa cremasca – con una procedura insolita, proprio in merito alla questione fiumana, si rivolgeva direttamente al popolo italiano, delegittimandone i rappresentanti politici, il settimanale liberale cittadino non taceva il suo cocente disappunto. «Egli il Presidente – scriveva in proposito – ha creduto che ci fossero degli italiani che non considerassero Fiume e la Dalmazia come sangue del proprio sangue, carne della loro carne; che ci fossero degli italiani i quali potessero dimenticare i loro cari morti per l'unione di tutti gli italiani»⁹. E passava a fornire immediato riscontro della sollecita dimostrazione cremasca organizzata dall'Associazione mutilati e invalidi di guerra, contro coloro i quali avevano voluto vilipendere i diritti d'Italia. Presenziava in tale occasione, il conte, deputato e generale Fortunato Marazzi, che dall'alto di un tavolino – tribuna improvvisata – esprimeva l'indignazione dell'intera cittadinanza. «Crema – pronunciava l'illustre generale "toccando" le corde più intime dell'animo degli astanti – non può non sentire nelle sue vene, nel suo cuore il fremito di sdegno e di forza che agita tutta l'Italia. Fiume è e sarà italiana: questa è la voce che viene dalle croci del S. Michele, che viene dai campi goriziani ove riposano i tanti eroi morti nella terribile guerra che alla Patria ridette l'antica coscienza della sua forza, del suo diritto e darà quei confini, quella città ove il plebiscito già decise della sua nazionalità italiana¹⁰. Partecipavano alla manifestazione le numerose Associazioni cittadine e il giovane Partito Popolare che «con uno splendido manifesto – affermava – il suo affetto, il suo volere, per l'italianità di Fiume»¹¹. Il corteo si portava quindi al palazzo sotto-prefettizio, dove il Marazzi accompagnato dall'assessore comunale conte Ercole Premoli, al cospetto del Sotto-Prefetto Lalli, indirizzava al Presidente del Consiglio, il seguente telegramma. «Cittadinanza cremasca riunita stasera in imponente comizio e corteo per manifestare suo doloroso sdegno e stupore per ingiusto disconoscimento inviolabili diritti nazionali che non possono da alcuno essere menomati o soppressi si stringe concorde intorno al governo fiduciosa che l'onore e i supremi interessi della Patria consacrati dal valore e dal sangue di tanti suoi figli saranno fermamente tutelati e difesi e trasmette a V. E. l'espressione di questi sentimenti patriottici»¹².

Giovinanza, giovinanza

Se vi prendeste la briga di sfogliare la stampa dell'epoca, in particolare di indirizzo liberale e nazionalista, scorgereste immediatamente il continuo richiamo alla giovinanza, la fulgida

⁷ A giustificazione dell'Italia, va pur detto che l'Inghilterra e in particolare la Francia avevano interesse a mantenere il controllo dell'Adriatico e sulle terre balcaniche.

⁸ Ricordiamo che la città di Fiume non era menzionata fra le assegnazioni spettanti all'Italia dal Patto di Londra.

⁹ *Il Paese*, 3 maggio 1919.

¹⁰ *Il Paese*, 3 maggio 1919.

¹¹ *Il Paese*, 3 maggio 1919.

¹² *Il Paese*, 3 maggio 1919.

stagione della vita, che già un inneggiante e goliardico motivo¹³, assai diffuso durante la guerra, aveva orgogliosamente celebrato. L'espressione assunta a mo' di titolo e più volte menzionata dal settimanale liberale cittadino, mirava a simboleggiare la freschezza di animi fieri, l'arditezza di gesta immolate alla Patria, la cui "novella stagione" doveva essere sancita dal completamento territoriale avvalorato dalla galvanizzante vittoria.

La Conferenza di Pace però, sembrava deludere l'esultante aspettativa di numerosi cuori italiani, senza spegnerne tuttavia, l'esaltazione e la forza dei desideri. Per tutta risposta, in quei giorni, il periodico cremasco indugiava nella rappresentazione del dolente rimpianto di aspirazioni ormai soffocate, dell'amaro disinganno di speranze a lungo cullate e disattese, quale lungimirante presagio di tempi oscuri.

Persino le condizioni eccessivamente rigide imposte alla pur odiata Germania, venivano giudicate in torbida luce, come presupposti forieri di sicuri e infausti pronostici. «Versailles è stata la tomba di una pace giusta e duratura – scriveva *Il Paese* – non l'apoteosi di una cruenta e contrastata vittoria. Nessuno più di noi invoca l'esemplare punizione della Germania, la giusta espiazione dei teutonici aggressori, ma il trattato capestro... minaccia di creare... una Germania martire, che avrà il diritto di farci dimenticare le atrocità commesse durante la guerra; che fieramente potrà atteggiarsi a vittima... »¹⁴. E anticipando una previsione destinata a concretizzarsi di lì a breve, aggiungeva: «La Germania non esierà perché il capestro uccide ma cullerà... l'ora della sua rivincita». Tu invece «piccola Fiume – proseguiva con ridondanza il periodico cittadino, ponendo in guardia circa l'altrettanto pernicioso frustrazione italiana – che nello spasimo della tua passione che è il nostro spasimo e la nostra forza, irridi ai mercanti d'oltre oceano, ai trafficanti dei nostri diritti... forte e sonoro espandi oltre le contrastate sponde, il canto della nostra sana e virile giovinezza, che non conosce viltà, e mille volte, sprezzante ha conteso il suo cammino alla morte»¹⁵. E a conforto della "piccola Fiume" lasciava dipartire dalle sue pagine un monito dai chiari accenti nazionalisti contro le «vigliaccherie sui tappeti verdi all'ombra dei banchieri e degli affaristi affamatori delle plebi, accoltellatori di inermi nazioni (sembra di udire i socialisti: miracoli della propaganda). La Lega delle Nazioni sorta in un mirabile visione di pace e di fratellanza è stata uccisa sul nascere... da quegli stessi uomini politici che l'avevano tenuta a battesimo. All'albagia dei mestieranti della politica rispondano tutti i popoli che... non intendono ora essere schiavi delle due potenze occidentali e della repubblica d'oltre oceano»¹⁶.

Le inimicizie dunque, ricominciavano a serpeggiare e la rosea prospettiva di pace imperitura che la propaganda bellica liberale aveva assicurato dovesse scaturire dalla pace vittoriosa, iniziava a intorbidirsi. «Se il trattato verrà compilato come... nell'ora dell'armistizio – proseguiva *Il Paese* – bene. Caso contrario chi combatterà e vinse... detronizzerà i tubati becchini dalle mastodontiche mascelle... »¹⁷.

Riprendeva tuttavia toni maggiormente contenuti alcune settimane dopo, una volta conclusa definitivamente l'elaborata pace con l'Austria. «Non diciamo che il nuovo cielo sia senza nubi –confermava docilmente il settimanale liberale– ma la promessa è buona, perché le energie rinnovatrici non sono scomparse e perché la vittoria... incalza gli spiriti ad opere feconde di bene. Nel raccoglimento e nel lavoro ritroviamo noi stessi»¹⁸.

¹³ La canzone "Giovinezza, giovinezza primavera di bellezza..." era assai diffusa durante la guerra, verrà poi ripresa e portata in auge negli anni del regime.

¹⁴ *Il Paese*, 28 giugno 1919.

¹⁵ *Il Paese*, 28 giugno 1919.

¹⁶ *Il Paese*, 12 luglio 1919.

¹⁷ *Il Paese*, 12 luglio 1919.

¹⁸ *Il Paese*, 11 settembre 1919.

L'impresa di Fiume: l'Ala d'Italia sarà liberata

«Muore per me l'anno della felicità guerriera. E il resto è oscuro»¹⁹.

Fedele all'immagine dell'intrepido e insofferente eroe decadente, il Poeta/Vate²⁰ non poteva che concludere con simile locuzione l'anno 1918. Invero, come sfumare nei meandri del tempo e dell'anima i giorni dell'ebbrezza elettrizzante, dell'esaltazione vitale, mortificati per giunta dalla vittoria oltraggiata e mutilata? E allora, dicendosi pronto per la più grande battaglia, dopo essersi congedato dall'esercito onde affrancarsi dagli ordini dell'autorità militare, prometteva in uno dei suoi tonitruanti discorsi «L'Ala d'Italia sarà liberata – ad onta – dell'Occidente degenerare divenuto un'immensa banca giudaica al servizio della spietata plutocrazia transatlantica»²¹. La promessa di vendicare l'Italia vilipesa dall'atteggiamento arrogante del lucroso e ben identificato nemico esterno, compendia in sé, tutti i temi della propaganda nazionalista.

Proprio di stampo nazionalista infatti, con il sostegno di alcune frange dell'esercito, si delineava il piano eversivo per la presa di Fiume, ad opera di quelle forze che l'apparato statale guardava con una certa indulgenza, se non addirittura come sicura garanzia contro il dilagante pericolo “rosso” o “nero”.

Appare inverosimile, ma la stampa tradizionale cittadina trascurava gli avvenimenti fiumani, anche se a una più attenta valutazione se ne riconoscono facilmente le scelte opportunistiche.

Il settimanale liberale ad esempio, che si era speso abbondantemente in accenti nazionalisti, adottava una posizione cautamente attendista. Non poteva di certo rinnegare i toni veementi e i voti di rivalsa più volte adottati, ma neppure poteva esporsi apertamente nel sostegno dell'impresa dannunziana, dai chiari connotati sovversivi. Vi era da considerare inoltre, che settori dell'esercito avevano, per così dire, disobbedito all'autorità statale, contribuendo a destabilizzare lo scenario politico, sconfessando pericolosamente il principio dell'ordine, tanto caro alla sensibilità liberale.

Meglio dunque allinearsi alla prudente quanto equivoca primitiva inazione del Governo, il quale riponeva fiducia nella pressione che una simile situazione (decisamente imbarazzante) potesse esercitare sulla Conferenza di Pace. D'altra parte, era pur facile ritenere che quel eterogeneo manipolo di forze, capeggiate dall'effimero Comandante, si ridicolizzasse da sé, esautorandosi dall'interno, a motivo delle proprie differenti inclinazioni ideologiche e recondite contraddizioni.

Con un modesto trafiletto dal taglio decisamente ironico invece, il cattolico *L'Era Novella*, commentava l'impresa e il suo immaginifico ideatore, ormai riconosciuto da tutti, compresa la Sezione Combattenti provinciale, come l'unico “deus ex machina” del nazionalismo italiano. «Poco importa se Nitti predice la fame e il dissesto finanziario» scherniva il settimanale cittadino.

In realtà, l'atto di forza dell'eclettico, provvisorio Duce e dei suoi legionari, cozzava contro i crediti che gli ex Alleati potevano vantare nei confronti dell'Italia. Ma «*Il Popolo d'Italia* (periodico diretto da Mussolini) – proseguiva *L'Era Novella* – ci fa sapere che in America ci sono 5 milioni d'italiani (zii d'America) che penseranno a sfamarci ed arriderci... Del resto, se verrà il giorno in cui sentiremo gli stimoli dello stomaco vuoto, basterà inviare un telegramma a D'Annunzio comandante della repubblica dei poeti. Tutti gli italiani reclamano Fiume – chiosava il settimanale cattolico richiamando a una condotta rigorosa e antieversiva – ma il governo dirige la politica»²².

Durante le giornate successive, avvalorava il preannunciato avvicendamento delle legioni di D'Annunzio con le truppe regolari al comando del generale Badoglio, in un atto dal chiaro tono

¹⁹ Cit. G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, Mondadori, Milano, 1943.

²⁰ Ovviamente Gabriele D'Annunzio.

²¹ Cit. da Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino, 1995.

²² *L'Era Novella*, 4 ottobre 1919.

accomodante nei confronti delle legali istituzioni e nell'attesa di ossequiare "rispettosamente la soluzione" scaturita dalla Conferenza di Pace. Non di meno, assai ambigualmente, precisava il proprio auspicio affinché la "soluzione" non dovesse risultare del tutto discordante con gli «interessi e col sentimento nazionale»²³.

Se la fazione liberal-nazionalista appoggiata dalla destra cattolica, si prefissava come obiettivo primario quello di raccogliere "i frutti della vittoria" facendo bottino di vaste annessioni, la posizione dei giolittiani e dei socialisti contrari al conflitto, come pure dei riformisti alla Bissolati, a suo tempo dichiarato interventista, si preoccupava piuttosto di assicurare una pace coerente allo spirito²⁴ di conciliazione. Il rinnovamento della classe dirigente e la ricostruzione del Paese²⁵ rientravano in quest'ottica.

Per i socialisti il cambiamento doveva avvenire in senso sovietista, così come "la grande luce d'oriente" la rivoluzione del popolo russo insegnava. Protesa alla solidarietà universale, l'Internazionale socialista superava anche il limitato concetto di patria, in nome del quale milioni di uomini erano stati mandati a morire. Dalle violenti diatribe o dai "punti d'onore" che si accendevano intorno alla questione territoriale, i socialisti rimanevano estranei, procurandosi da parte dei nazionalisti, lo sprezzante appellativo di "rinunciatori"(dopo quello di disfattisti che li aveva accompagnati durante gli anni della guerra). Tuttavia, nessuna patria, nessun confine potevano giustificare la miseria e la fame dilagante tra i popoli.

E in occasione dell'applicazione di alcune misure poste in atto dai Comuni socialisti per l'accoglienza dei bambini viennesi stremati dall'indigenza, era la Adelmi, la volitiva maestra socialista, conosciuta in città per il suo impegno sindacale, a evidenziare con accenti polemici, la solidarietà proletaria, contro l'indifferenza della classe borghese e la vacuità delle teorie nazionaliste. «Non le nazioni vincitrici – che avevano fatto la guerra – in nome della libertà, dell'elevamento e del benessere... non la borghesia... – precisava la giovane maestra – non i pescecani di guerra che han soldi e comodità» accoglievano «i piccoli martoriati» ma la classe proletaria che ben conosceva «la terribile malattia della fame»²⁶.

E mentre le inappagate aspirazioni nazionaliste già facevano temere preoccupanti ritorsioni, si chiedeva perplessa, a cosa servissero, per i bimbi di Vienna, le patrie divise dai falsi confini tracciati dall'uomo.

Angelo del focolare o prostituta: la questione femminile

La guerra aveva apportato profondi mutamenti in ordine ai costumi e alla morale. In particolare la donna, che durante gli anni del conflitto veniva gravata dalla responsabilità di capofamiglia e dal Governo era stata direttamente chiamata a partecipare all'attività produttiva e assistenziale, aveva maturato il desiderio di emancipazione della tradizionale dimensione domestica.

I numerosi organi di stampa già impegnati a celebrarne le virtù operose, avevano anticipato anche le profonde ripercussioni sociali che, a guerra ultimata, sarebbero appunto derivate dalla necessità di attribuirle il doveroso riconoscimento. Non a caso, il settimanale liberale cittadino, sin dal 1916, si era premurato di raccogliere giudizi intorno «al contegno muliebre di fronte all'attività maschile dopo la guerra» prevedendo la fioritura di un vivace dibattito in proposito e

²³ *L'Era Novella*, 11 ottobre 1919.

²⁴ Luigi Albertini rimproverava D'Annunzio per la linea aggressiva e predatoria assunta in quei giorni e lo invitava a rimaner conquistato da quello spirito che aleggiava sul mondo e che si traduceva nel vero vincitore dei nostri nemici, e che avrebbe assegnato all'Italia ben più alta missione.

²⁵ L'Italia fra i Paesi Alleati, è quello che esce maggiormente indebolito dallo sforzo bellico.

²⁶ *Liberata Parola*, 20 dicembre 1919.

l'accesa contrapposizione delle differenti sensibilità.

Un esempio eclatante di un siffatto conflitto ideologico animava le pagine dei periodici locali. Il settimanale liberale ad esempio, attraverso la penna del sedicente filosofo/borghese, tratteggiava la triplice raffigurazione della donna, derivante, a nostro avviso, da una visione maschilista e sessuofobica, senz'altro figlia della propria epoca.

Borghese, operaia o prostituta²⁷ che fosse infatti, la figura muliebre – secondo l'acuto scrittore – appariva incapace d'eludere ogni profferta amorosa o completamente alla mercé della propria avidità e lussuria.

Ovviamente, per appartenenza di classe, il ritratto della donna borghese riconsegnava l'immagine dai connotati più rassicuranti. Priva di ideali sconfinati, immolata esclusivamente alla famiglia, impegnata al tombolo o al telaio, la cortese signora non poteva che ritenersi lusingata dalle attenzioni di qualche gentiluomo, oltremodo confortata dal fatto che «non prospera la colpa ove germoglia amore».

L'astiosa operaia invece, «fra gli stridori delle macchine» annullava la sua femminile gentilezza e delegava alla strada l'educazione dei figli, unicamente anelando alle seriche vesti e alla lussuosa esistenza. E non per assillante bisogno, ma per bramosia, al fine di ottenere ciò che, né attraverso le rivendicazioni proletarie, o l'onesto lavoro, avrebbe potuto acquisire, predisponendo l'animo suo alla prostituzione. Così che, anche le «povere derelitte» della candida propaganda socialista, «le sfruttate costrette al lavoro estenuante» potevano sfoggiare lucidi scarpini e vestiti di voile.

Ne erano prova evidente, le «tante formose popolane o demi-vierges» che a ogni piè sospinto, assai generosamente, invitavano al facile gioco dell'amore, lasciando pregustare «un promettente intimo duetto»²⁸.

Ergo, la prostituta era colei che aspirando alle illecite ricchezze o agli agi fastosi, non per impellente necessità, ma per leggerezza e maggior libertà, abbandonava ogni decoroso sentimento del pudore, sacrificando il sacro culto dell'onestà, elevante la donna al di sopra di ogni pensiero ideale. Non vittima dunque, ma fautrice della propria sorte.

«Abbandoni la donna la politica – esortava di conseguenza lo zelante scrittore – e circoscriva la sua azione alla famiglia, tenda al suo elevamento spirituale... per essere a sua volta consigliera della propria prole, rifugga dalla violenta passione per il lusso smodato e peccaminoso... allontani l'uomo che tenta al suo onore... e diverrà la più grande nobile fattrice di un'umanità rinnovata nel sacro culto della famiglia, dell'amore, del bene»²⁹.

Non era purtroppo una voce isolata, quella del giovane filosofo/borghese, che si diceva nel mentre ancora soldato. Con il ritorno degli uomini dal fronte, si accendeva una sorta di competizione con il gentil sesso, per la conquista del posto di lavoro e del ruolo sociale. La riconversione dell'economia di guerra infatti, andava escludendo le donne privilegiando i reduci, in risposta ai loro sacrifici. Nonostante i tributi con cui si omaggiava la figura muliebre e gli onori riservati alle madri e alle vedove, la propaganda post-bellica esaltava il sacro dovere della maternità, onde incentivare la natalità dopo il naturale calo verificatosi durante gli anni del conflitto. Non a caso, veniva istituita ed enfaticamente celebrata la "Giornata della Madre"; ma la lode che si attribuiva al ruolo materno, mascherava l'intento di riconsegnare la donna alla dimensione domestica. Anche la retorica patriottica tesa a mitizzare la figura del soldato quale incarnazione delle virtù civiche, non che massimo esempio di prestante fisicità, di virilità temprata dalla prova, contribuiva ad aizzare la polemica contro la cosiddetta "donna nuova" considerata elemento perturbatore della morale e della stabilità sociale.

²⁷ Eh, non si scappa, le categorie sono queste.

²⁸ *Il Paese*, 2 agosto 1919.

²⁹ *Il Paese*, 19 luglio 1919.

La risposta socialista all'egregio filosofo però, non tardava ad arrivare. Dalle pagine di *Libera Parola*, Anna Adelmi già Segretaria della Camera del Lavoro, chiedeva all'intransigente moralista, il nome e il numero delle vere operaie in possesso di calze seriche e di lucidi scarpini, a imitazione delle laboriose damine borghesi impegnate a soccorrere eroici ufficialetti. E contrariamente al suo interlocutore, invitava le donne, tutte le donne senza distinzione di ruolo o di classe, a partecipare alla vita politica «non per abbandonare la famiglia o per l'illusione di poter godere di libertà illimitate»³⁰ ma per accrescersi ed educarsi, acquisire coscienza di sé e del proprio ruolo sociale, per tramutarsi veramente in nobili fattrici di un'umanità rinnovata.

Nel frattempo, la politica italiana poneva in essere alcune disposizioni legislative «riguardanti l'emancipazione»³¹ femminile. Tanto in materia civile che commerciale, la donna non avrebbe più necessitato dell'autorizzazione del marito o dell'Autorità giudiziaria. Inoltre, veniva ammessa a pari titolo dell'uomo, a esercitare le professioni e a ricoprire tutti gli uffici pubblici³².

A detta della stampa cittadina, le nuove direttive erano il giusto riconoscimento a quelle donne che durante la guerra, avevano dimostrato la propria maturità e la capacità di governarsi da sé.

Un ulteriore tassello però mancava a completa convalida dell'emancipazione femminile: il diritto elettorale e di eleggibilità. Infatti, il disegno di legge in proposito, veniva letto in aula e approvato nell'estate del '19, ma non sarebbe mai giunto in Senato, a motivo della chiusura anticipata della legislatura determinata dalla questione fiumana.

Quando agli inizi di settembre, la speranza sembrava ancora concretizzarsi, Anna Adelmi salutava con entusiasmo la possibilità offerta alle donne: malgrado il conservatorismo dei cosiddetti benpensanti; malgrado il vuotume di insulse damine, affinché la nuova conquista le inducesse a pensare; malgrado la rassegnazione di numerose lavoratrici, che piegate dalla fatica, neppure coglievano la gioia e la bellezza della vita. E ancora, malgrado la miseria morale di colei che, per ideali effimeri o per bisogno, mercificava il proprio corpo e la propria anima. Nessuna donna tuttavia, doveva ritenersi esclusa da una simile opportunità.

Decisamente contraria invece, si dimostrava l'opinione clericale, tesa a criticare l'atteggiamento di alcuni deputati socialisti – a suo dire – impegnati in Parlamento a sostenere «la dignità delle donne»³³.

Il riferimento – era ovvio – andava al discorso proferito in quei giorni da Turati, additato al pubblico disprezzo ma difeso strenuamente dalla Adelmi per l'alta e forte moralità che ispirava, che tuttavia, «i preti grossolani e immorali, non potevano certo comprendere.

Il deputato socialista infatti, a difesa dei diritti delle donne, anche di quelle giudicate di “malaffare” aveva pronunciato «Dopo Gesù, io non farò dello spirito sulle Maddalene. La materia gronda lacrime di sangue, e non si presta ai facili motteggi della cinica brutalità mascolina»³⁴.

Crisi economica e crisi sociale: una pace senza pacificazione

Con la conclusione del conflitto se ne calcolava l'elevato costo finanziario. L'Italia aveva speso all'incirca (approssimando per difetto) 156 miliardi e 978 milioni di Lire. Il debito pubblico dai 15 miliardi e 705 milioni del 1914, era lievitato sino a toccare i 69 miliardi e 200 milioni al 30 giugno 1919. Le cifre risultavano bastanti a giustificare le difficoltà del Paese. Per evitare la bancarotta si prospettava l'aumento delle entrate o l'espansione del debito statale. Facilmente, la

³⁰ *Libera Parola*, 23 luglio 1919.

³¹ *Il Paese*, 16 agosto 1919.

³² In realtà le donne non potevano accedere al ruolo di magistrato, di giurato, né alla carriera militare.

³³ *L'Era Novella*, 13 settembre 1919.

³⁴ *Libera Parola*, 11 ottobre 1919.

politica italiana decideva di optare per la seconda possibilità, a tutto svantaggio delle classi meno abbienti.

Sul fronte economico le notizie erano altrettanto sconcertanti. La ripresa andava a rilento, la produzione agricola tardava a decollare e anche la riconversione bellica che abbisognava di tempo, contribuiva ad aggravare la dilagante disoccupazione ormai calcolata in 2 milioni di unità.

Ne rendeva un'immagine vivida, mediante l'utilizzo di un'efficace trasposizione simbolica, il settimanale socialista *Libera Parola*, quando scriveva «La disoccupazione ha già steso le sue mani adunche afferrando l'operaio e l'operaia che lavoravano, per gettarli sul lastrico... Molte famiglie vedranno chiudersi le porte dello stabilimento e della bottega... si lamentano già i metallurgici... nei paeselli gli uomini non han più nulla da fare»³⁵. Inasprite e preoccupate però, si ritrovavano anche le operaie del Linificio, da quando la Ditta aveva cominciato a sospendere dal lavoro un numero considerevole di lavoratrici.

«... è forse questa la riconoscenza dei signori industriali alla benemerita classe lavoratrice si è acquistata durante la guerra!» asseriva provocatoriamente la stampa cattolica, testimoniando la sua solidarietà alla causa proletaria. «Ma benedetti signori, dei grossi guadagni del tempo di guerra, non si potrebbe impegnare una parte almeno per non lasciare mancare il lavoro alle nostre operaie, che sapete bene, come hanno concorso alla realizzazione dei vostri guadagni?»³⁶. Tuttavia, come è ben risaputo, conciliare interessi discordanti non è impresa da poco. In aggiunta, i guai non venivano soli. A questo stato di cose infatti, si sommavano l'inflazione crescente e l'aumento dei prezzi, che solo una mera illusione aveva ritenuto dovessero ritornare ai livelli del 1914.

Per tal motivo, “caro-vita e caro-viveri” divenivano le espressioni più utilizzate dai media e dalla propaganda «Si comincia ad ammettere l'errore iniziale – ribadiva ancora *L'Era Novella* – per cui non si è pensato quando si sono manifestate le prime agitazioni contro il caro-viveri, che conveniva colpire la speculazione dei mercati». Diversamente invece, si erano apportate minime migliorie economiche all'una e all'altra classe, con la risultante di un «solievo apparente e transitorio, con un aggravio intollerabile al bilancio dello Stato e fantastici rialzi nei prezzi di generi di prima necessità»³⁷. E come sovente accade in simili circostanze, recriminazioni e accuse intercorrevano tra le differenti categorie sociali. Le operaie del Linificio ad esempio, che nell'ora della refezione si portavano ai negozi cittadini per l'acquisto del companatico, non trovando più merce disponibile, tacciavano gli esercenti di occultare i prodotti, piuttosto di porli in vendita a prezzo di calmiera, come imposto dalle disposizioni governative. «Da qui lo sdegno delle maestranze ed il loro abbandono del lavoro»³⁸.

Nel tentativo di sedare gli animi, interveniva il Sotto-Prefetto consigliando di denunciare gli esercenti che si fossero rifiutati di applicare prezzi calmierati, trincerandosi dietro la scusa d'essere sprovvisti della merce. In tal caso, l'Autorità competente avrebbe provveduto alla requisizione dei prodotti e alla successiva vendita presso il mercato di S. Domenico.

Oberati dalle difficoltà economiche, salariati e stipendiati «domandavano allo Stato, alle provincie, ai comuni, al capitalismo, all'industria, di essere messi in condizione di sopperire agli indispensabili bisogni dell'esistenza»³⁹.

Così, contadini ed operai disoccupati e insoddisfatti riprendevano le rivendicazioni per il riconoscimento dei propri diritti. Le medesime rivendicazioni interrotte dalla chiamata alle armi,

³⁵ *Libera Parola*, 8 dicembre 1918.

³⁶ *L'Era Novella*, 8 febbraio 1919.

³⁷ *L'Era Novella*, 21 giugno 1919.

³⁸ *Il Paese*, 12 luglio 1919.

³⁹ *L'Era Novella*, 21 giugno 1919.

e alle quali la classe imprenditoriale rispondeva ostinatamente, con atteggiamenti di sospetto e di chiusura. La guerra tuttavia, aveva costituito uno spartiacque tra le proteste di ieri e le presenti.

Le rivendicazioni puramente salariali o per l'approvazione dei patti coloniali dalla durata annuale, rappresentavano ormai una fase superata. Il conflitto aveva consolidato negli animi una maggiore coscienza e i sacrifici compiuti avvaloravano la pretesa di una più dignitosa considerazione sociale. «Il proletariato è in marcia – assicurava entusiasta il periodico socialista – per tutte le rivendicazioni a cui ha diritto, ora che ritorna dalla guerra, dopo aver sofferto e combattuto per interessi altrui... è ora che pensi a se stesso... e orgoglioso, cosciente e compatto, prosegue»⁴⁰.

Tuttavia, non solamente il proletariato era per così dire, in stato di «ebollizione». Anche il ceto medio, che aveva aderito al conflitto con ardente partecipazione ideologica, avvertiva un frustrante sentimento di inadeguatezza.

L'inflazione infatti, ne svalutava gli stipendi, alimentandone la crescente sensazione di inferiorità, sia nei confronti del ceto imprenditoriale – i cosiddetti pescecani – sia rispetto agli esponenti proletari, giudicati imboscati o privilegiati. In un simile contesto di tensione, l'ora incombente si rivelava di particolare gravità, secondo il giudizio del settimanale liberale, come mai si era visto in precedenza.

La pesante crisi economica che attanagliava le società e gli Stati si configurava come la peggiore di tutti i tempi e conferiva all'avvenire un carattere incerto e pernicioso. L'espedito utile a fronteggiare la crisi, suggerito dal periodico liberale, prevedeva il miglioramento delle sorti dei lavoratori, con la correlata richiesta, in controparte, del rispetto della legalità e della moderazione.

Si invitavano pertanto, industriali e operai, contadini e proprietari, a evitare scosse e turbamenti, e nel tentativo di blandire la classe proletaria, se ne riconoscevano i sacrifici promettendole la prova tangibile della gratitudine borghese.

Certo, dal canto proprio, la classe proletaria non poteva lasciarsi travolgere dalla «folia del bolscevismo», non era al grido di «evviva Lenin»⁴¹ o esultando all'esperienza rivoluzionaria russa che si rimettevano in moto le attività produttive. Non era aderendo agli scioperi deflagranti un po' ovunque nel nostro territorio, o aspirando alla socializzazione delle imprese, alla giornata di 8 ore, al sabato inglese, o all'aumento dei salari, che si sarebbe superata la crisi. Al contrario, simili richieste avrebbero inficiato la produttività, determinando l'aumento dei prezzi. Unicamente l'intensa attività lavorativa, con l'accordo fra le classi e la dimostrazione di «buona volontà in tutti e amore all'ordine» avrebbe accelerato lo sviluppo del Paese. In primo luogo però – assicurava il periodico liberale – occorreva porre termine alle agitazioni continue e violente che da tempo ormai, “devastavano” le campagne, prendendo le distanze da quella “politica insana” operata da millantatori estremisti, che lusingavano le masse con promesse vaghe e strabilianti.

Ovviamente, il riferimento alludeva ai coriacei socialisti, ma non escludeva neppure gli altrettanto agguerriti cattolici, pronti a combattere a fianco degli altri Sindacati, pur di ottenere i legittimi miglioramenti.

Del resto, i cattolici non si avvertivano secondi ad alcuno, in fatto di rivendicazioni proletarie. Si dicevano distinguersi da “altri”, semplicemente perché, maggiormente realisti, non usavano propagare promesse illusorie.

Nel tentativo di ammansire il Sindacato cattolico, allora, il settimanale liberale, non proprio velatamente e con significativa doppiezza, segnalava le istruzioni emanate dalla Santa Sede all'indirizzo dei Vescovi, affinché facendo leva sulla personale autorità episcopale, sollecitassero i rappresentanti politici e sindacali di ispirazione cattolica, a discostarsi dalle «forme comuni alle

⁴⁰ *Libera Parola*, 7 dicembre 1918.

⁴¹ *Il Paese*, 26 aprile 1919.

agitazioni socialiste»⁴².

Il periodico cittadino infatti, non coglieva alcuna differenza tra le modalità di protesta poste in atto dai rossi, da quelle dei bianchi bolscevichi migliolini.

Nonostante gli inviti al ripristino dell'ordine però, gli scioperi si accendevano da un capo all'altro del Circondario, dal Pandinasco a Soncino, a Bolzone, a Capergnanica, senza dimenticare lo sciopero generale organizzato nel mese di luglio. Allarmata la fazione liberale, stanca di sopportare le imposizioni delle Leghe contadine finalizzate a impedire il regolare svolgimento dei consueti lavori agricoli, attraverso il suo più illustre rappresentante, il deputato Marazzi, presentava un'interpellanza onde richiedere l'intervento governativo. Per gli agrari infatti, risultava quanto ormai improrogabile, stabilire le massime che reggevano i Concordati e chiarire le modalità di partecipazione dei delegati all'andamento delle aziende agricole, a tutto vantaggio della collettività.

Nel contempo, il settimanale liberale ammetteva di non poter misconoscere che la plebe fosse stata troppe volte «costretta a scendere in piazza per cose ch'era giustizia concedere... è necessità urgente – ammoniva di conseguenza – che lo nostra borghesia cambi sistema...

La marea sale. La borghesia deve uscire all'aperto. Questa è la prova del fuoco»⁴³. E se, comprensibilmente alla propria sensibilità, allertava circa il pericolo rosso derivante dal socialismo sbracato e vanesio, con eguale preoccupazione poneva in guardia nei confronti di chi «calpesta i sentimenti puri delle nostre popolazioni... di chi per maggior abbeveraggio metterebbe la divisa del diavolo per farsi frate» in poche parole insomma, preavvisava circa il «convulsionismo mussoliniano» seguendo il quale non si sarebbe approdato a «buon porto»⁴⁴. Ciò nonostante, provando a conservarsi fiducioso e rimanendo ancorato allo stile di una morale borghese che la nuova realtà stava ormai travolgendo, assicurava «la parte sana di nostra gente non è, e non può essere mussoliniana. Simili Danton non fanno per i benpensanti»⁴⁵.

Popolo, popolari, populist: tutti contro tutti

Attraverso l'esperienza della guerra, la massa – suo malgrado – era assunta alla ribalta della storia, nel ruolo principale di protagonista.

Il potere di autodeterminazione inoltre, che la nuova politica andava platealmente attribuendole, le conferiva una consapevolezza nuova. Sebbene eterogenea nella sua composizione, condivideva la convinzione di aver diritto alla dovuta ricompensa, a motivo delle molteplici sofferenze patite. Peccato che le ricompense attese dalla singolarità dei suoi componenti, potessero risultare in antitesi, in virtù delle classi sociali di appartenenza.

La delusione comunque, che seguiva al mancato soddisfacimento delle agognate aspettative, favoriva la fioritura di organizzazioni politiche e para-militari, di associazioni di varia natura, di ideologie ugualmente vivaci e contrapposte, finalizzate a fornire la risposta adeguata ai bisogni della popolazione. Dilagava in tal modo il populismo sul malessere generalizzato di uno “sfarinato” complesso sociale.

Il popolo allora, si traduceva in fattore propositivo di lungimiranti visioni e al contempo, nell'oggetto del contendere, disputato a destra e a manca, incitato o rabbonito, inebriato e soggiogato dalla verve propagandista delle differenti fazioni o del comunicatore di turno, ammalato da promettenti prospettive. I toni ovviamente, accesi e esasperati, costantemente

⁴² *Il Paese*, 19 luglio 1919.

⁴³ *Il Paese*, 6 settembre 1919.

⁴⁴ *Il Paese*, 6 settembre 1919.

⁴⁵ *Il Paese*, 6 settembre 1919.

sopra le righe, caratterizzavano una violenza verbale quale diretta emanazione della comprovata violenza guerriera, che ormai, aveva attecchito nelle abitudini e negli animi, come retaggio dell'immane conflitto.

La delegittimazione dell'avversario poi, altrettanto obbligatoria, completava una sorta di "brutalizzazione" della politica e della condotta sociale, che ben presto, non doveva limitarsi agli scontri dialettici, ma si avvaleva di deprecabili attacchi materiali e fisici. La formula del "tutti contro tutti" allora, si concretizzava in una modalità operativa che acquisiva la valenza di un imperativo. Anche la stampa cittadina con i suoi rispettivi referenti politici, non restava esente da siffatti atteggiamenti.

I socialisti

«Siam vivi» annunciava esultante "*Libera Parola*". «Il socialismo era morto con tutti i putridi affiliati del Pus e la borghesia ghignava di gioia... Ma il putrido Morto è risorto... è pieno di energia e sfolgorante di fede... ed ha ucciso la guerra»⁴⁶.

Sin dall'incipit dell'articolo apparso sul settimanale socialista si evinceva l'annoso e aspro contrasto che opponeva gli antichi contendenti. Animato dalla luce radiosa che sembrava pervenire dalla recente rivoluzione bolscevica, anche il socialismo cremasco non più imbavagliato dalla severa censura e dal bieco militarismo, come un'araba fenice, risorgeva dalle ceneri del conflitto e ricolmo di vigore si schierava a sostegno della plebe, contro la potente borghesia antagonista.

Non più disuguaglianze dunque, o private proprietà, non più privilegiati o ladri signori, detentori del potere costituito, ma «Giustizia, Libertà, Scienza: il reclamo di ogni uomo» «Unisciti alle nostre schiere»⁴⁷ ammoniva di rimando il periodico cittadino rivolto al lavoratore dell'officina e del campo, mentre assicurava con autentico convincimento che solo nel Socialismo, la plebe martoriata avrebbe rintracciato la via della Redenzione.

Invero, sembrava concretizzarsi in quei giorni, la previsione formulata dall'on. Cazzamalli, quando ancora nel turbine dell'orrenda carneficina, aveva profetizzato la pesante accusa alla classe liberale, mossa dal proletariato coeso e rafforzato dall'esperienza del conflitto.

Ed era giunta finalmente "l'ora dei bilanci" risultanti moralmente in passivo per tutti coloro i quali avevano osannato alla guerra e dalla stessa avevano tratto una rapida fortuna. Analogamente, per i numerosi interventisti del caffè; senza dimenticare l'eccellente voltagabbana, l'ex compagno Mussolini fraterno collaboratore dei «commendatori cascamisti ad onore e gloria della più grande Italia»⁴⁸.

Ma la guerra era passata, e anche il concetto di patria, nel cui nome tanti eroi "dell'armiamoci e partite" avevano gridato al socialista disfattista, stava già acquisendo contorni incerti e nebulosi, dal momento che persino gli Alleati delle liberali democrazie, s'azzuffavano ormai senza ritegno perché «i pretesi diritti dell'uno –si traducevano in– inique pretese per l'altro»⁴⁹.

Senza dubbio però, le maggiori passività gravavano sul bilancio della borghesia capitalista, prepotente e infingarda. La medesima borghesia che ora, melliflua, colmava di lodi il proletariato, fingendo di riconoscerne i sacrosanti diritti, sino a ieri, qualificati alla stregua di egoiste pretese.

Di contro, solamente il Socialismo usciva dalla guerra a testa alta, potendo vantare la coerenza dell'azione a favore della grande famiglia proletaria.

Nel mentre, *Libera Parola* che sempre aveva manifestato la sua ferma opposizione al conflitto,

⁴⁶ *Libera Parola*, 7 dicembre 1918.

⁴⁷ *Libera Parola*, 28 dicembre 1918.

⁴⁸ *Libera Parola*, 28 dicembre 1918.

⁴⁹ *Libera Parola*, 28 dicembre 1918.

cavalcava, per così dire, l'onda apportata dalla Commissione d'Inchiesta su Caporetto. L'indagine governativa per l'attribuzione delle responsabilità in merito alla tragica disfatta, offriva alla corrente di sinistra l'occasione di affondare la propria critica nei confronti dei Comandi e dell'apparato militare. Tuttavia, la sinistra che intendeva difendere l'onore dei semplici soldati, perseverando nella svalutazione del concetto di patria, finiva col porre sotto accusa anche i leali assertori della guerra patriottica, insieme a tutti coloro i quali privi di un'autentica adesione ideologica, avevano comunque combattuto.

Si apriva quindi, un divario tra l'intransigente valutazione socialista e la sensibilità di numerosi ex combattenti, che nel personale sacrificio assaporavano l'orgoglio del compiuto dovere.

I Fasci di Combattimento e gli altri fasci

Anche a Crema era sorta l'Associazione mutilati e invalidi di guerra, più tardi destinata a confluire nell'Associazione Combattenti. L'organizzazione interpretava a livello locale, il fenomeno del "combattentismo" che più propriamente si concretizzava nella volontà dei numerosi reduci di perpetuare la memoria dei caduti, cementando lo spirito del cameratismo, promuovendo al contempo le riforme necessarie al rinnovamento sociale.

Nonostante l'affine consonanza etimologica, niente aveva a spartire con i Fasci di Combattimento, presentati a Milano da Mussolini, nel marzo del '19. Il movimento fondato dall'eclettico caporale ex socialista, raggruppava i disillusi delle tradizionali correnti ideologiche e gli esponenti dell'arditismo, e dava avvio alla cosiddetta "militarizzazione della politica", avvalendosi di squadre armate nella lotta contro i dichiarati avversari, in specie bolscevichi e migliolini.

In Provincia, la prima Sezione dei Fasci di Combattimento veniva aperta a Cremona, nell'agosto dello stesso anno, da Roberto Farinacci, figura nota dell'ambiente sindacale socialista. Crema invece, doveva attendere l'anno successivo, per vedere l'inaugurazione del locale movimento mussoliniano. Tuttavia, una «nomina significativa»⁵⁰ nel settembre del '19, inorgogliava alcune fazioni del contesto cittadino. «I Fasci Italiani di Combattimento – nominavano – loro rappresentante e fiduciario in Crema, il Capitano dott. Guido Pianigiani... La detta nomina – puntualizzava non proprio casualmente il periodico liberale nel darne notizia – è la più eloquente prova della stima e della fiducia goduta dal Pianigiani presso il Comitato direttivo dei Fasci»⁵¹. In realtà, non del tutto cristallina appariva la figura del Pianigiani, fatta oggetto di forti critiche avanzate da una sua pregressa conoscenza. Infatti, Enrico Tagliabue Segretario del Fascio di Combattimento di Monza, commentando gli atteggiamenti del capitano Pianigiani, dileggiava le gesta dell'eroico soldato che, in realtà, «fece di tutto per farne poco di guerra» e da «farabutto politico»⁵² qual era, aveva trovato sicura convenienza fra le braccia generose degli agrari cremaschi. «Prendete a calci ed allontanate questa figura equivoca»⁵³ esortava il Tagliabue, mentre per tutta risposta, con estrema nonchalance, il chiacchierato Pianigiani si piccava di ostentare l'amicizia e l'affinità che lo legavano a Mussolini. E non privo di iniziativa, ricopriva il ruolo direttivo de *L'Unione*, l'organo di stampa del recente Fascio economico cremasco. Che strano! Un altro fascio? Ebbene sì, conseguente emanazione della Federazione agricola locale, che già riuniva i piccoli e più potenti agrari e si prefissava di tutelarne gli interessi. Stigmatizzando il valore dell'unione, proprio in quei giorni, gli agricoltori, messi alla prova dalle frequenti contestazioni proletarie, erano invitati a «farsi d'attorno alle buone iniziative locali».

⁵⁰ *Il Paese*, 13 settembre 1919.

⁵¹ *Il Paese*, 13 settembre 1919.

⁵² *Libera Parola*, 7 febbraio 1920.

⁵³ *Libera Parola*, 7 febbraio 1920.

«Possano gli agricoltori comprendere la forza che sarà per sorgere dalla loro unione e la Crema agraria avrà uno slancio nel prossimo domani»⁵⁴. Si delineava prestamente la posizione del Fascio economico cremasco; infatti, nonostante le rassicurazioni di imparzialità nell'azione conciliatrice con le maestranze, in realtà inclinava apertamente per il ceto imprenditoriale agrario.

A maturare il clima ideologico in terra cremasca, per la diffusione dei Fasci di Combattimento, contribuiva con funzione prodromica, un'ulteriore associazione dal fresco e significativo appellativo, La Giovane Italia⁵⁵. Era ancora il settimanale liberare nel febbraio '19 ad annunciare la nascita, nella sua doppia articolazione, maschile e femminile e a riconoscerle l'appoggio. Il giovane e brillante promotore Giovanni Agnesi, in breve tempo, era riuscito ad aggregare la quasi totalità degli studenti cittadini. L'associazione «sorta col proposito di stringere in fascio le energie della crescente generazione»⁵⁶ si faceva espressione di «arditezza, intuizione, fantasia, amore, fede – e di un – modernismo spirituale»⁵⁷ che avrebbe condotto i giovani di Crema a non appiattirsi «troppo inerti e insensibili ai grandiosi e policromi movimenti delle masse e delle coscienze»⁵⁸. Attraverso il proprio settimanale *Fiamma Italica*, i suoi aderenti affermavano di non sentirsi vincolati ad alcun partito, ma unicamente «all'Italia, ossia all'umanità»⁵⁹. Diffidenti, i socialisti ritenevano che, alla fine, questi nuovi giovani italiani fossero unicamente intenzionati a «mantenere in piedi la vecchia baracca borghese-militarista»⁶⁰. «I cattolici militanti – invece – riservavano il giudizio ad azione spiegata»⁶¹.

La declinazione dell'associazionismo cremasco però, non era affatto conclusa. Da una costola della consolidata Società Monarchica e per volontà del dott. Giovanni Viviani, sorgeva la Lega Patriottica, finalizzata a riunire «tutti gli elementi antibolscevichi» onde propugnare (non credereste) le indispensabili riforme, ma «nell'ordine e senza dannose convulsioni»⁶².

La prolifera moltiplicazione di associazioni sorte accanto ai vecchi movimenti, contribuiva a testimoniare il fervore ideologico che vivacizzava e disorientava il contesto cittadino.

I liberali

A farne le spese di una simile vivace fioritura associazionistica, era senz'altro il partito liberale, anche se da principio pareva non averne assoluta contezza. Il partito dell'ordine continuava a schierarsi, come da consuetudine, contro il regime della violenza apportato dai forsennati bolscevichi, a cui i degeneri cattolici migliolini davano man forte. E arrogandosi il compito di parlare in nome del popolo, e non solo «della classe proletaria asservita alla Camera del Lavoro o ad un'altra Camera»⁶³ incitava tutti coloro che avessero a cuore la libertà e la giustizia, a unirsi, per impedire agli arroganti avversari di prevalere.

«Le sfumature non contano»⁶⁴ dichiarava. L'unione in un unico blocco compatto di tutte quelle forze protese al lavoro onesto e ordinato, all'affratellamento degli uomini, all'educazione delle masse, rappresentava il naturale approdo per la salvaguardia della civiltà.

⁵⁴ *Il Paese*, 8 marzo 1919.

⁵⁵ *La Giovane Italia* in Crema, era la sezione locale di un'organizzazione già presente a livello nazionale.

⁵⁶ *Il Paese*, 5 aprile 1919.

⁵⁷ *Il Paese*, 24 maggio 1919.

⁵⁸ *Il Paese*, 24 maggio 1919.

⁵⁹ *Il Paese*, 5 aprile 1919.

⁶⁰ *Libera Parola*, 4 ottobre 1919.

⁶¹ *L'Era Novella*, 15 febbraio 1919.

⁶² *Il Paese*, 20 settembre 1919.

⁶³ *Il Paese*, 29 marzo 1919.

⁶⁴ *Il Paese*, 29 marzo 1919.

I cattolici

Animosi e animati, i cattolici ancora stentavano a metabolizzare la “questione romana” e l’esclusione della Santa Sede dalle trattative di pace, fissata dal Patto di Londra. E proprio dalla disamina del famigerato Patto, che a loro avviso, costituiva la vera «pietra d’inciampo per il bene dell’Italia... e l’origine del fallimento dei nostri rappresentanti» muovevano un forte biasimo contro la «buffa e ridicola» classe borghese «fino a ieri prepotente e reazionaria» ora pronta a gettarsi «tremante nelle braccia del socialismo e del bolscevismo... pur di salvare la pancia per i fichi»⁶⁵. Bando dunque, allo spauracchio del liberalismo che escludeva la Religione ammorbando la società della «malattia del laicismo»⁶⁶. Alla crisi conseguente, una moltitudine di maestri tanto saggi quanto esperti, si apprestava a offrire la risposta. «Tutti parlano – canzonava *L’Era Novella* – nessuno ascolta. Tutti parlano, ma come se non parlassero e la crisi continua ad allargarsi»⁶⁷.

Per non dire poi, delle «sconcezze dell’arditismo – espressione – di una mentalità di folli criminali che presentano né più né meno dei bolscevichi che vogliono combattere, un pericolo grave per lo svolgersi tranquillo della vita»⁶⁸. Tra gli arditi di Mussolini e quelli di Serrati, i cattolici s’impegnavano ad aprirsi «un’altra via». L’alternativa stava ormai profilandosi e, paragonata quasi alla guerra per l’eccezionalità dell’evento, come per il portentoso impatto sociale, faceva la sua comparsa sulla scena politica sin dal gennaio del ’19. La costituzione del Partito Popolare italiano infatti, scompaginava il tradizionale assetto politico, interessando «profondamente la coscienza pubblica»⁶⁹. Il settimanale *L’Era Novella* nel presentare il nuovo partito, non riusciva a trattenere l’entusiasmo, registrando «il fatto tra gli avvenimenti solenni». «Né moderato, né progressista, né destro, né sinistro, né reazionario, né socialista»⁷⁰ specificava il periodico cittadino, ma unicamente partito dei cattolici, partito dei cittadini che si «compongono con la nazione, non estranei alla nazione». I cattolici ormai, dopo la partecipazione al conflitto, attraverso la quale avevano offerto prova di totale concordanza con lo Stato nazionale, desideravano aderire apertamente all’attività politica del Paese.

Il contenuto programmatico del «Grande Partito» di ispirazioni elevate, contemplava l’analisi di «tutti i problemi dell’ora storica» e prevedeva la loro «soluzione sicura, colla prospettiva di un avvenire di progresso, di civiltà». Nessun paragone era possibile con i programmi accampati dagli altri interlocutori politici, giudicati unilaterali e tutt’al più appropriati «pel momento di riscossa più che per rinnovamento e rigenerazione»⁷¹. La stoccata chiaramente, mirava a sminuire la proposta socialista, sebbene deliberatamente sottaciuta.

Nei confronti dei liberali invece, *L’Era Novella* adottava toni al limite dell’impertinenza, «credevano i liberali di qualunque colore, che essi soli fossero all’altezza di formare programmi di azione politica; ecco, gli ultimi saranno i primi»⁷². E affondava il dente avvelenato nei confronti del variegato ambiente liberale comprensivo delle recenti realtà associazionistiche, ancora di dubbia decifrazione, incapace di prendere le debite distanze dalle «convulse teorie e gli acrobatici sistemi di Mussolini»⁷³. Al di sopra di siffatti atteggiamenti contraddittori invece, si erigeva il

⁶⁵ *L’Era Novella*, 24 maggio 1919.

⁶⁶ *L’Era Novella*, 30 agosto 1919.

⁶⁷ *L’Era Novella*, 30 agosto 1919.

⁶⁸ *L’Era Novella*, 30 agosto 1919.

⁶⁹ *L’Era Novella*, 1 febbraio 1919.

⁷⁰ *L’Era Novella*, 8 febbraio 1919.

⁷¹ *L’Era Novella*, 1 febbraio 1919.

⁷² *L’Era Novella*, 1 febbraio 1919.

⁷³ *L’Era Novella*, 15 settembre 1919.

nuovo Partito Popolare, l'unico, il solo in grado di raccogliere tutte le «odierne aspirazioni».

In città, nel marzo '19, si costituiva ufficialmente la Sezione del Partito Popolare; il Consiglio direttivo eletto a maggioranza dagli aderenti, si apprestava prontamente ad attuare un'intensa attività di propaganda.

Le elezioni politiche del novembre '19

L'anno successivo al conflitto si completava con le elezioni politiche di domenica 16 novembre. La consultazione elettorale, che per la prima volta, prevedeva il sistema proporzionale e l'attuazione effettiva del suffragio universale maschile, era stata anticipata da una vivace campagna di propaganda.

Stante l'avviso dei socialisti, poteva ormai dirsi concluso il tempo in cui operai e contadini esprimevano il voto su indicazione del fittabile, del padrone o del prete, senza ottenere una vera rappresentanza dei peculiari bisogni di classe. Ora, con i socialisti che «mai avevano tradito l'ideale e sempre furono con i lavoratori»⁷⁴ finalmente, si sarebbe rappresentata in Parlamento la classe proletaria.

Il suffragio universale (maschile) inteso come la più autentica forma di «giustizia popolare» espressione di un «diritto sociale»⁷⁵ era sostenuto a gran voce anche dai cattolici. «Il popolo ha il diritto al voto – precisava in proposito *L'Era Novella* – alla rappresentazione viva, reale, immediata dei suoi interessi»⁷⁶.

Interessi completamente alienati dall'odierno capitalismo perseguito dalla classe borghese, propensa ad attribuire il ruolo primario al capitale e a deprezzare le prestazioni del lavoratore.

Tuttavia, neppure affidandosi all'irruenza dei forsennati socialisti, con il loro “eccesso d'azione” e il disconoscimento della Religione, si sarebbe ricondotta la società «sulle sue basi naturali»⁷⁷.

Consequente quindi, era l'invito a votare per i cattolici, e in particolare per l'avvocato Guido Miglioli, leader indiscusso delle “Leghe Bianche” a cui, *L'Era Novella*, a nome dei numerosi contadini cremaschi, attestava sinceri sentimenti di stima, «perché fra tanta gente che dondola come le canne al vento, lui... tira dritto per la sua via senza debolezze». Nessuna titubanza quindi: con il voto al Miglioli ci si assicurava la «coscienza tranquilla di salvare la patria e la fede nostra»⁷⁸.

Contrariamente, il partito liberale non vedeva di buon occhio la probabilità che si concretizzasse una cospicua rappresentanza proletaria in Parlamento. A riguardo, il suo periodico con disappunto scriveva: «Il mungitore di vacche... va a fare il legislatore. Sì, va anche lui a fare il legislatore della nuova Italia... come va il bidello di scuola, come va il tramviere, il macchinista della locomotiva, e il bracciante e il barcaiolo...»⁷⁹.

La “nuova Italia” uscita dalla guerra, sembrava proprio non più attagliarsi agli schemi elitari della componente liberale che, pur riconoscendo l'utilità di udire nell'Assemblea legislativa «le osservazioni di carattere pratico» apportate dalla «viva e immediata voce degli uomini del lavoro manuale», non poteva accettare la svalutazione della «funzione sociale dell'intelligenza e della cultura»⁸⁰.

⁷⁴ *Libera Parola*, 1 novembre 1919.

⁷⁵ *L'Era Novella*, 13 settembre 1919.

⁷⁶ *L'Era Novella*, 13 settembre 1919.

⁷⁷ *L'Era Novella*, 13 settembre 1919.

⁷⁸ *L'Era Novella*, 25 ottobre 1919.

⁷⁹ *Il Paese*, 29 novembre 1919.

⁸⁰ *Il Paese*, 29 novembre 1919.

Così, mentre auspicava una radicale riforma da parte della classe dirigente, ribadiva che «le mani – non potevano – dimenticare il rispetto e la deferenza che devono al cervello»⁸¹.

L'esito della consultazione elettorale del 16 novembre '19, a livello provinciale, premiava i socialisti, con l'elezione di tre rappresentanti, Lazzari, Garibotti e il cremasco Ferdinando Cazzamalli.

Il Partito Popolare festeggiava l'elezione del suo fervente deputato Guido Miglioli, mentre il cosiddetto Blocco, che aggregava forze diverse, dai liberali ai democratici, dai socialisti riformisti ai radicali, e al quale in Provincia, si era alleato pure il movimento di Mussolini, veniva ripagato con l'elezione del cremonese Leonida Bissolati, maggiore rappresentante del Socialismo Riformista.

Nello storico Cremasco invece, primeggiava il Partito Popolare, che conquistava 38 Comuni su 52. La città di Crema, anche se di misura, vedeva prevalere il Blocco, ma il primato del suo illustre cittadino, il generale Marazzi, che per quasi trent'anni aveva rappresentato in Parlamento il territorio locale, era ormai intaccato per sempre. Fronde interne al Blocco, come pure la preclusione dell'amico Bissolati, gli avevano preferito il radicale Tullio Giordana.

A elezioni ultimate, il periodico liberale conduceva un'amara disamina, in virtù della quale attribuiva la vittoria pressoché indisturbata dei partiti estremi, all'indecorosa divisione intestina dei partiti medi.

«Ora dunque il male è fatto. E rimediare bisogna. Il rimedio – suggeriva *Il Paese* – è uno solo; raccogliere e costituire in un blocco unico quell'immensa maggioranza degli italiani che non vogliono rivoluzioni né rosse, né nere»⁸².

BIBLIOGRAFIA

Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995.

Mario Isnenghi, *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996.

PERIODICI

Il Paese, settimanale liberale.

L'Era Novella, settimanale cattolico.

Libera Parola, settimanale socialista.

⁸¹ *Il Paese*, 29 novembre 1919.

⁸² *Il Paese*, 29 novembre 1919.